

Sabato 6 settembre 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Le proiezioni nella giornata di chiusura

Questo il calendario delle proiezioni previste per oggi a Venezia a chiusura della rassegna cinematografica. Si comincia con «Go for Gold», di Lucian Segura (ore 15, sala Perla. Mezzogiorno), e con «Milla 23: c'era una volta il Danubio», di Ivo B. Micheli (ore 15, sala Volpi. Eventi Speciali). Seguirà quindi

«Le montagne de Baya», di Azzedine Meddour (ore 18, sala Perla. Mezzogiorno). Sarà la volta di «Richard III», di Richard Keane (ore 21, sala Grande). Poi l'attesa replica del film a cui la giuria avrà assegnato il Leone d'Oro per l'edizione '97 della rassegna lagunare. (ore 21.30, Palagalileo). Infine «A Clockwork Orange», di Stanley Kubrick (ore 24, Palagalileo), tributo all'importante regista inglese con una performance di Malcom McDowell.



Berlinguer «Studiare i film anche a scuola»

Visto che il 66% del pubblico cinematografico italiano è composto da persone di età compresa tra i 14 e i 34 anni, con una punta massima, nel consumo di film, rappresentata da giovani tra i 18 e 24 anni. La proposta del ministro della Pubblica Istruzione è venuta nel corso del convegno «I giovani: il

cinema e i nuovi linguaggi» promosso da Bnl e Cinemavvenire. Tema centrale dell'iniziativa era come avvicinare al cinema, anche attraverso la scuola, il mondo dei giovani. Berlinguer ha sostenuto la necessità di introdurre un insegnamento specifico, ed ha annunciato per quest'anno l'avvio di una sperimentazione nei bienni di 150 scuole secondarie superiori con l'introduzione di nuove materie, come il multimediale.



Un set cinematografico, sotto al titolo Lars Von Trier e sotto alla foto grande Stanley Kubrick

Ossessioni di regia

Kubrick a 50 km orari e il set-sado di Von Trier

DALL'INVIATA

VENEZIA. Nevrosi d'autore. Di quelle che Sigmund Freud si sarebbe (giustamente) rifiutato di curare per non sottrarre ai posteri la genialità di un verso sublime. O di un capolavoro del cinema, per non andarci fuori tema. Ieri, alla Mostra, è andato in scena il trionfo della psicopatologia nella sua versione ossessiva - regole, paranoie, idiosincrasie, ipocondrie, tabù - ma per interposta persona. Ovvero in assenza dei diretti interessati che non c'erano, e non avrebbero potuto esserci, perché condividono, tra le tante, la fobia del viaggio. Forse avrete già capito di chi stiamo parlando. Uno è il sommo Stanley Kubrick, l'altro è l'ascetico Lars Von Trier. Nell'ordine: il terzo Leone alla carriera e l'osannato autore di *The Kingdom II*.

Non ci sono ma sono degnamente rappresentati. In vece di Stanley è venuto Malcolm McDowell, che stamattina ci allieterà con innumerevoli leggende fiorite attorno ad *Arancia meccanica*, mentre la soave Nicole Kidman di *Eyes Wide Shut* è volata a Venezia subito dopo i funerali di Lady D. per ritirare la statuetta, in diretta su Raidue, e consegnarla al legittimo proprietario. Al posto di Lars c'è l'attore Udo Kier ma soprattutto il co-regista Morten Arnfred, una specie di alter ego che lo sostituisce ogni volta che piomba in una crisi depressiva. Cioè spessissimo.

Capelli bianchi a parte, McDowell, che molti chiamano Andie confondendolo con l'attrice di *Green Card*, è ancora identico al vecchio Alex di *Arancia meccanica*.



ca, un film che in Gran Bretagna, dice, è concesso di vedere solo al primo ministro e alla regina madre. McDowell ha 53 anni, lavora abbastanza e ci possona fare», vuol dire che Stanley graffia ancora. Sapevate che i teen agers americani organizzano rave party ispirati al look dei *druggi*? «Solo i miei figli, 14 e 16 anni, restano indifferenti». Come? Hanno già visto il film? «Certo, in tv si vedono cose ben peggiori».

Il che non vale per *The Kingdom*. Dopo un primo capitolo subito cult, la soap danese sull'ospedale stragato ritorna con una seconda serie già pronta - per l'Italia l'ha acquistata la Rai: evviva - e con una terza serie da realizzare. E siccome il fenomeno ha assunto dimensioni planetarie, c'è anche un sito Internet gestito dall'università di Copenhagen. Ma è proprio sul set del primo *Kingdom*, presidiato da una mediana incaricata di scacciare gli spiriti maligni, che Lars ha co-



ntrolo di Heathrow - da cui la paura di volare - e sulla radio della polizia, è un proverbiale perfezionista... A volte stritolato dai suoi stessi ingranaggi: «Ai tempi del film mi chiamò per scegliere tra centinaia di primissimi piani di seni nudi le tre ragazze più belle. Beh, dietro nessuna di quelle foto c'era scritto il nome della

proprietaria», sghignazza McDowell. E se la ride anche della censura. Che a distanza di 26 anni il divieto permanga «è il miglior complimento che ci possona fare», vuol dire che Stanley graffia ancora. Sapevate che i teen agers americani organizzano rave party ispirati al look dei *druggi*? «Solo i miei figli, 14 e 16 anni, restano indifferenti». Come? Hanno già visto il film? «Certo, in tv si vedono cose ben peggiori».

Il che non vale per *The Kingdom*. Dopo un primo capitolo subito cult, la soap danese sull'ospedale stragato ritorna con una seconda serie già pronta - per l'Italia l'ha acquistata la Rai: evviva - e con una terza serie da realizzare. E siccome il fenomeno ha assunto dimensioni planetarie, c'è anche un sito Internet gestito dall'università di Copenhagen. Ma è proprio sul set del primo *Kingdom*, presidiato da una mediana incaricata di scacciare gli spiriti maligni, che Lars ha co-

inciato ad applicare un suo decalogo per la purezza delle immagini che non è esagerato definire maniacale: niente riprese in studio, niente musiche, piani sequenza in cui non si sa mai esattamente chi sarà inquadrato e quando in modo da mantenere una costante tensione nel cast, assoluta veridicità delle scene. Cioè: se un attore si taglia, il sangue deve scorrere per davvero (ma, per loro fortuna, pare che Von Trier detesti la vista del sangue). E gli ospedali. Ma allora come fa? Il segreto, spiega Arnfred, è che mette nei suoi film, compreso *Idioti* che vedremo a Cannes '98, tutte le sue fissazioni: il che, insieme alla psicoterapia e all'assistenza paziente della moglie, gli serve da cura. Eppure è peggiorato. Prima abortiva solo l'aereo ma riusciva almeno a prendere il treno. Ora fa fatica persino a viaggiare in macchina.

Cristiana Paternò

L'INTERVISTA

Il regista: diffidavo di Dalton e del suo smoking da Bond

DALL'INVIATA

VENEZIA. In *The Informant* si stenta a riconoscerlo, perché Jim McBride l'ha nascosto dietro una barba che James Bond non si lascerebbe crescere per nessuna ragione al mondo. Invece qui al Lido si presenta rasatissimo. È affabile. Ecco Timothy Dalton, per due volte 007. Dopo George Lazenby il più irrilevante della squadra. Acqua passata. Anche se tutti non fanno che chiedersi di Bond come se fosse un suo vecchio amico. Persino il regista era scettico: «Diffidavo di Timothy ma quando l'ho incontrato mi sono reso conto che aveva messo in soffitta lo smoking ed era pronto a diventare il ruvido ispettore lealista Rennie».

In effetti Dalton ha un solido curriculum di attore scespiriano, ma dopo Bond stenta a trovare le occasioni giuste. Forse che gli offrono solo repliche di *Licenza di uccidere*? «Capita, ma capitano pure le commedie romantiche o dram-

mi». Come *The Informant*, che l'ha spinto, lui che è gallese, a documentarsi sull'Irlanda del Nord. E arrivare alla seguente conclusione: bisogna restare equidistanti dalle fazioni. Nessuno, dice, ha le mani pulite in quel conflitto. Idem per il regista. Che è irlandese, ma non si schiera e lancia un condivisibile quanto generico appello alla pace. Coinvolgimento pari a zero, insomma. Del resto trattasi di film su commissione. E dalla lunga gestazione. La sceneggiatura, come il romanzo ispiratore, risalgono a otto anni fa. A ridosso del boom del pentitismo a Belfast: tra l'83 e l'85 gli inglesi offrivano soldi e immunità a chi collaborava, ma molti poi ritrattarono. Per paura, naturalmente. E, in quella situazione, che cosa avrebbe fatto Dalton? «Vorrei poter dire che non avrei tradito i miei compagni, ma la mano sul fuoco non ce la metto». Già, non è mica James Bond.

Cr. P.

TERRORISMO/1

Il pentito tradisce i compagni dell'Ira... «The Informant», antologia di guerra civile

DALL'INVIATA

VENEZIA. Terrorismo 1: l'Ira di Belfast. Se la giornata finale del concorso fosse una partita di calcio si potrebbe dire che l'Irlanda batte Spagna 3 a 0, ma c'è poco da scaldarsi. Dopo *Nel nome del padre* e *Niente di personale* (due punti di vista opposti sullo stesso conflitto) era difficile fare un bel film sull'Irlanda. Anche se l'americano Jim McBride sembrerebbe più rifarsi, a partire dal titolo simile, al famoso *The Informer* di John Ford. Un «traditore» lì, un «traditore» qui, ed entrambi usciranno a pezzi dall'aver rinnegato la causa repubblicana.

Ambientato nel 1983, *The Informant* racconta la storia di un militante dell'Ira rifugiato nel sud dell'isola dopo aver scontato cinque anni di galera. Su a Belfast hanno bisogno di lui per far fuori un giudice sperscortato con un bazooka. E così, temendo ritorsioni sulla moglie e il figlio, «Gingy» McAnally sprofonda di nuovo nel

l'inferno della guerra fratricida. L'attentato riesce, ma i soldati inglesi lo beccano subito dopo: non c'è che l'ergastolo, a meno che lui non decida di collaborare rivelando i nomi dei suoi capi.

Naturalmente il film, ispirato al romanzo *Field of Blood* di Gerald Seymour, non fa di McAnally un «infame» classico. Stretto tra il dia-bolico cinismo di uno sbirro potente che gli fa credere di essere stato tradito dai suoi e il leale atteggiamento di un ufficiale inglese «garantista», il terrorista fa i nomi e finisce così sulla lista dei morituri. E intanto l'Ira mette a punto un piano per demolire psicologicamente l'ex compagno d'armi prima che inizi il processo...

Murales colorati, cieli lividi, blindati britannici presi di mira dalla gente del posto, sbirri carogne, bambini trasformati in esche e musiche punk-folk dei Pogues: in *The Informant* c'è esattamente tutto quello che ci si può aspettare da

un film sulla guerra civile in Irlanda. Rinunciando a schierarsi, McBride affronta il tema abbastanza inedito del «pentitismo» in una chiave di legittima ambiguità, sicché il cuore del film diventa la «partita a tre» che si gioca tra McAnally, il poliziotto e l'ufficiale, uno dei quali morirà. Lo schema drammaturgico piuttosto classico si rispecchia in una regia professionalmente corretta, che «intrappola» i personaggi nei rispettivi destini, ripartendo colpe e responsabilità delle fazioni in lotta. Sul fronte della recitazione, il migliore è Anthony Brophy, che rende con una certa finezza il disagio dell'ex guerriero rispetto sul campo di battaglia, mentre l'ex 007 Timothy Dalton, detta in tutta sincerità, il concorso avrebbe potuto volentieri fare a meno di *The Informant*.

Michele Anselmi

TERRORISMO/2

«A ciegas», un film sull'Eta brutto e impossibile

DALL'INVIATA

VENEZIA. Terrorismo 2, la bufala di San Sebastiano. Peggio di così, il concorso veneziano, non poteva finire. *A ciegas*, film spagnolo di Daniel Calparsoro, chiude la giornata dedicata ai terrorismi europei, ma è assolutamente imprevedibile, e i militanti dell'Eta dovrebbero davvero arrabbiarsi: non perché il film sia contro di loro, ma perché li dipinge come un'accolita di deficienti.

Scherzi a parte, se la sostanza ideologica del film di Calparsoro è romanticamente ambigua la sostanza cinematografica è ai limiti del risibile. Purtroppo non conosciamo i due precedenti film di questo regista ventinovenne, *Salto nel vuoto* e *Passaggi* (diversi colleghi ce li descrivono come validi), ma *A ciegas* (in Italia si chiamerà *Allo sbando*) è un film sbagliato. Calparsoro ci ha messo dentro almeno tre o quattro film diversi: la commedia grottesca, la storia sentimentale, il thriller politico. La

miscela non funziona. Inoltre, fa compiere ai suoi personaggi azioni sgarbiate, insensate: con il risultato di renderli ridicoli.

Protagonista del film è la bella Marrubi, giovane terrorista che vorrebbe abbandonare la lotta armata e vivere in pace. A questo scopo, non trova di meglio che far fallire un attentato, sparando al suo compagno e lasciandolo sul campo. Nel frattempo, in parallelo, Marrubi è insidiata sul lavoro (fa la commessa) da un padrone laido che sembra uscito dagli scarti di un film di Saura, e simboleggia forse la classe borghese contro la quale la donna combatte. Così, con un colpo al cerchio e uno alla botte, Calparsoro ci racconta una San Sebastiano fosca, piovosa e violenta, sparando scariche di punk-rock ogni volta che l'azione ristagna e oscillando fra la ricerca della risata e la concitazione del thriller. Ottenendo solo i fischi.

A.L.C.

LEONI CON LE ALI



Una bomba, un paio di tette, una cattiveria Manciate di emozioni per sciogliere il ghiaccio

LIDIA RAVERA

VEDERE UN BRUTTO FILM, un film ovvio, retorico, ripetitivo, vuoto, fiacco, inutile e senza ispirazione, una volta alla settimana, provoca un leggero fastidio, ma lascia il tempo che trova, lo spettatore pensa a tutto quello che non ha fatto quella sera per recarsi presso la sala cinematografica (un po' di sesso, una buona lettura), ma la cosa finisce lì. Vedere parecchi brutti film tutti di fila, magari nelle 48 ore, al contrario, stimola riflessioni amare, ma anche illuminanti. Anche a questo servono le mostre, e sono utili e buone. A questa, poi, che volge al termine, sarà sufficiente aver fatto conoscere Kitano al grande pubblico e aver mostrato una certa quantità di prodotti medio-buoni (dal polacco Stuh, versione sorridente di Kieslowsky, al ben scritto *Nettoyage a sec* di quella francese Fontaine che sembra una fotomodella) a tutti gli intossicati del cinema americano, quelli che se non c'è la star, la major e l'effetto speciale neanche vanno al cinema, per conquistarsi il diritto di continuare ad esistere. Ma torniamo all'urto di accumulazione del brutto, uno shock istruttivo, perché a vederli vicini, i film senza cinema, formano un'antologia delle ripetizioni.

Per esempio sono tutti «originali» allo stesso modo. Ne vedi due, *A ciegas* (pasticcio spagnolo su una terrorista sciocata) e *Niagara Niagara* (epopea deja vu sullo sbando giovanile, genere così buoni e così assassini), e ti accorgi che la prima sequenza inquadra solo piedi (è un avviso agli spettatori?). Oppure i personaggi femminili: tutte brune senza trucco, spigolose e solipsistiche. Aggressive. Malmostose. Spesso in preda a inquietanti patologie. (*A ciegas*, *Niagara Niagara*, ma anche *Le combat des fauves*, su cui si è già ruggito giorni addietro). Fanno eccezione le sedotte dal fascinoso «figlio di Bakunin», nell'opera omonima di Cabiddu, brune e spigolose solo in quanto sarde, ma disposte ad una cupa osservanza dei ruoli classici (you Tarzan me Jane). E gli uomini? Un gregge di spaventati: dalle donne, dall'omosessualità, dagli ascensori, dal terrorismo, dalla forza dirompente di un paio di giovani tette, dal bel corpo di un giovane maschio e via fuggendo e tremando. Il che non impedisce, a tutte le pellicole ammassate nelle fatali 48 ore, di esibire una antologia di scopate (per lo più con donna sopra, vuoi seduta vuoi accucciata, vuoi genere settimo cavallegero) completa di technosospiri in crescendo su base fortemente ritmata.

Gli unici che ci fanno grazia sono gli orientali: nemmeno un accoppiamento nel film di Kitano, e un delizioso coitus interruptus nel *Keep Cool* di Zhang Yimou (anche lì la femmina è antipatica e aggressiva, ma l'estrema bellezza la mette al riparo dalla standardizzazione). Il piccolo Harmony Corinne, 23 anni che sembrano 15, nel suo *Gummo*, il sesso non lo fa vedere ma lo nomina, con un ossessionante commento di parolacce, come è nello stile di questo Charlie Brown scoppiato di cattiveria e disperazione, alle cui strisce mi sembra si debba un po' di attenzione anche se non sta bene far male ai gatti. Anche lui ci concede una tregua dalla cavalcata del dettaglio erotico (la mano il fianco la lingua la goccia di sudore) e meno male. Ed è anche l'unico caso, *Gummo*, in cui la musica ha senso. Ce n'è tanta. Ma è il succedaneo di comunicazione adottato dai poveri di parola che il film racconta. Così non ti tira ai matti come l'inutile frastuono dei «brutti» (una nuova categoria da affiancare ai «corti»), dove lo senti bene che dal Bach al rock tutto viene profuso nella speranza di sciogliere il ghiaccio, di provocare almeno un'emozione. Perché poi, in definitiva, è proprio questo lo shock istruttivo: la percezione, per giustapposizione in breve tempo di molti prodotti di oggi, della freddezza. Una freddezza polare. Un'assenza di senso che si fa assenza di sentimento. Forse il cinema non è ancora morto, ma forse giace inerte, da qualche parte, l'ingrediente base del cinema: l'autentica emozione di vivere. La voglia di raccontarla.